

Italia anni '70: nemico di Stato vs. Stato nemico

Marica Tolomelli

Storicamente, 1 (2005).

ISSN: 1825-411X. Art. no. 9. DOI: [10.1473/stor376](https://doi.org/10.1473/stor376)

Negli anni Settanta in Italia si registrò una impressionante diffusione della violenza politica. Forte di elaborazioni teoriche atte a giustificarne legittimità e necessità, essa iniziò ad entrare nel repertorio delle forme d'azione di sempre più numerosi attori collettivi. Il fenomeno raggiunse poi le sue manifestazioni più esasperate nelle formazioni dedite alla lotta armata sovversiva [1]. Peculiare del contesto politico e sociale italiano fu inoltre il simultaneo passaggio alla lotta armata da parte di attori di orientamento tra loro diametralmente opposto, così da dare luogo ad un duplice fenomeno: un terrorismo stragista di orientamento prettamente reazionario da un canto e uno eminentemente antisistema e mosso da finalità antirivoluzionarie dall'altro. Proprio in virtù della spiccata connotazione anti-Stato del terrorismo di sinistra, nel presente contributo ci si concentrerà esclusivamente su quest'ultimo.

L'impianto analitico di questo articolo verte sul paradigma del “nemico di Stato” inteso come prospettiva privilegiata da cui affrontare questioni relative alla cultura politica italiana. L'intero saggio sarà sviluppato a partire dall'ipotesi che furono le stesse organizzazioni terroristiche – ed in particolare la principale di queste, le Brigate Rosse – a proporsi in prima persona, attraverso le loro dichiarazioni di guerra allo Stato e la volontà di colpirne “il cuore”, come nemico di Stato per eccellenza. Al centro della ricerca saranno pertanto poste sia le modalità di autorappresentazione delle

Brigate Rosse sia la percezione che di queste ebbero i settori sociali più direttamente coinvolti nello scontro politico in corso – movimento operaio, popolazione studentesca e sinistra extraparlamentare in primo luogo. Specularmente a questa prospettiva analitica, ma nella opposta direzione di indagine, si presterà inoltre attenzione alle immagini che nell'ambito del pubblico dibattito sul terrorismo emersero anche rispetto alle rappresentazioni dello Stato italiano.

A partire dagli elementi più significativi incontrati nel corso della ricerca saranno sviluppate alcune riflessioni su un paio di questioni fondamentali per la storia dell'Italia repubblicana: in primo luogo il problema della legittimazione, o meglio della *delegittimazione* dello Stato italiano, che negli anni Settanta parve raggiungere un picco fino ad allora sconosciuto. Secondariamente sarà affrontata anche la questione della conflittualità sociale e della violenza all'interno delle culture politiche dominanti nel periodo storico trattato. Considerazioni conclusive tenteranno infine di proporre una sintesi complessiva delle problematiche affrontate e della lettura interpretativa proposta.

I. Nemico di Stato vs. Stato nemico

Al fine di ricostruire l'autorappresentazione della principale formazione terroristica italiana – le Brigate Rosse – è opportuno distinguere tra la fase della sua formazione (1970/73) e la fase del consolidamento strutturale e organizzativo oltre che della sua affermazione sulla scena sociale in quanto attore politico (dal 1973/74 fino al sequestro Moro). Nella prima fase l'autorappresentazione delle BR si sviluppò, ovviamente, parallelamente al processo di costituzione del gruppo e rifletteva di conseguenza e in maniera diretta il contesto politico e culturale in cui tale processo si compì. Un contesto che si collocava interamente all'interno dei duri conflitti che travagliavano il mondo del lavoro sin dalla fine degli anni Sessanta. Schematizzando in maniera necessariamente riduttiva, all'origine della

svolta verso la lotta armata clandestina si poneva la ricerca di un'organizzazione e di una strategia di lotta "più incisive" con cui contrastare gli sforzi di componimento dei conflitti cui si stavano invece energicamente adoperando i sindacati a ridosso dell'autunno caldo [2]. Fu esattamente in tale **contesto** che alcune formazioni politiche, tra cui le Brigate Rosse, rafforzarono le proprie posizioni circa la necessità di passare ad una strategia d'azione incentrata sulla lotta armata. Lo spazio d'azione privilegiato fu, in questa prima fase, quasi esclusivamente la fabbrica, mentre il nemico fondamentale contro cui l'azione era diretta erano "il padrone" e "il capitale". Si sostiene pertanto che già nella fase della loro formazione le BR si qualificassero per uno spiccato carattere antisistema poiché il loro attivismo era consapevolmente rivoluzionario e animato dall'idea di abbattere l'ordine sociale esistente. Tuttavia, lo Stato, sia nella sua accezione di figura giuridica che, più concretamente, di centro dell'esercizio del potere, era ancora lontano dagli orizzonti politici delle Brigate Rosse.

Una svolta importante nel percorso che porterà le BR a porre *lo Stato* al centro della propria azione rivoluzionaria si avrà invece in coincidenza con alcuni mutamenti all'interno del quadro politico nazionale, tra cui il più influente fu sicuramente la proposta di **compromesso storico** lanciata dal Pci nell'autunno 1973. Un ulteriore sviluppo si avrà inoltre anche sul piano delle elaborazioni teoriche e delle analisi politico-sociali compiute dalle stesse BR. A partire dal 1974 esse inizieranno infatti ad interpretare gli sviluppi politici in corso a partire dal concetto di "neogollismo", una sorta di parola chiave con cui cercheranno di dotare di fondamenta teoriche la loro visione indistinta e "continuista" del potere. Ecco allora che, sulla base di una serie di passaggi logici compiuti nella "diagnosi del presente" delle Brigate Rosse, lo Stato (identificato tout court con *il* partito di governo, ossia la Dc) iniziò ad assumere contorni sempre più nitidi quale obiettivo finale contro cui rivolgere la propria azione. Si spiega così tra il 1973 e il 1974 il progressivo

abbandono della “logica fabbrichista” a favore di un'offensiva centrata sulle figure istituzionali a più alta valenza simbolica del potere statale.

Alla luce degli sviluppi appena accennati si sostiene pertanto che fu proprio in conseguenza di tale svolta – che si potrebbe sintetizzare in uno spostamento dell'orizzonte politico delle BR dal capitale allo Stato – che si compì un mutamento anche nell'autorappresentazione del gruppo. Se inizialmente era prevalsa la sua connotazione di classe, ora era il suo carattere [anti-Stato](#) ad assumere contorni sempre più marcati.

II. La percezione sociale del terrorismo

Una volta precisate sia l'autorappresentazione delle BR che la portata antisistema della loro strategia politica, si desidera ora spostare il campo dell'osservazione su alcuni importanti settori sociali per verificare se e in quale misura il paradigma del nemico di Stato abbia avuto un ruolo nella percezione e spiegazione del terrorismo.

Movimento operaio e sindacale

All'interno del movimento operaio le reazioni nei confronti del terrorismo si contraddistinsero per una certa lentezza nelle reazioni oltre che per alcune ambiguità negli atteggiamenti. Nella prima metà degli anni Settanta tale lentezza di reazione derivava anche da difficoltà oggettive a distinguere l'azione di formazioni politiche impostate sulla lotta armata sovversiva dalle azioni violente che nei primi anni Settanta erano di fatto entrate a far parte dello “spirito dei tempi”. Più facile da riconoscere era inoltre il [terrorismo stragista di matrice reazionaria](#), che per il carattere qualitativamente “innovativo” della strategia d'azione perseguita non presentava ambiguità nel presentarsi sulla scena sociale.

Una certa reticenza a prendere una netta posizione all'interno del movimento operaio si poteva tuttavia osservare anche negli anni successivi, quando ormai l'esistenza del terrorismo antisistema e del rispettivo disegno

politico erano venuti alla luce in termini inequivocabili. Nelle grandi industrie del Nord si poteva addirittura riscontrare che la violenza come prassi d'azione politica fosse tendenzialmente vista come un dato di fatto acquisito che non suscitava particolari turbamenti [3]. Atteggiamenti di “non-ripulsa” se non addirittura di aperta condiscendenza verso certe “pratiche antipadronali” delle BR in fabbrica riguardarono tuttavia una parte minoritaria del movimento operaio, ossia la componente operaia più radicalizzata e spesso in aperto contrasto con le [organizzazioni sindacali](#). Il mondo del lavoro che invece nei sindacati si riconosceva aderì sostanzialmente anche al giudizio di condanna incondizionata da questi espresso. L'argomento principale sostenuto dai sindacati verteva sulla fatale convergenza tra gli effetti indotti dal terrorismo e i disegni politici dei settori politici più reazionari operanti all'interno del paese. Significativo per il tipo di giudizio espresso dalle organizzazioni sindacali è tuttavia che esso non verteva tanto sul carattere antisistema del terrorismo né si ancorava al paradigma del “nemico di Stato”, poiché l'accento cadeva piuttosto sul concetto del nemico “di classe”.

Il Pci

Un discorso posto in termini analoghi era stato sviluppato e poi sostenuto con massimo rigore e coerenza dal Pci nella seconda metà degli anni Settanta, allorché all'interno del partito era andata affermandosi una linea volta ad una netta e rigorosa presa di distanza da tutte le forme di “estremismo” che si ponevano alla sinistra del partito [4]. Ciò indusse il [partito](#) a sviluppare un discorso ruotante anche e maniera sempre più esplicita attorno al paradigma del nemico di Stato. La lotta al terrorismo doveva in effetti compiersi attraverso l'isolamento sociale di tutte le forze in qualche modo favorevoli alla lotta armata o, ancor meglio, attraverso la loro integrazione all'interno di un discorso politico complessivo che tuttavia doveva necessariamente svilupparsi nel rispetto della legalità [5]. A questo proposito occorre tuttavia precisare che il teorema sviluppato dal Pci sul

ruolo funzionale del terrorismo rispetto agli interessi più reazionari operanti all'interno del paese verteva in misura decisamente dominante sulla necessità di salvaguardare la democrazia fondante la vita della Repubblica italiana che non su una aprioristica e astratta presa di posizione in difesa dello Stato. Certo, il Pci mostrò sensibilità e consapevolezza rispetto al valore etico-morale oltre che giuridico-istituzionale dello Stato di diritto. Tuttavia, l'accento del discorso sostenuto dal partito cadeva inequivocabilmente sulla necessità di difendere a spada tratta [la democrazia e la Repubblica](#) – una Repubblica la cui legittimazione derivava in primo luogo dalle sue origini resistenziali.

Studenti e sinistra extraparlamentare

In ambito studentesco gli atteggiamenti nei confronti della violenza politica furono fortemente condizionati dal cosiddetto “movimento ‘77” [6]. Il grande “rifiuto intransigente” che emerse in occasione della rivolta studentesca nei mesi compresi tra il febbraio e il settembre del 1977 aveva contribuito ad ampliare significativamente la disponibilità alla violenza in vaste fasce giovanili [7]. Nonostante le scioccanti esaltazioni della P 38 che caratterizzavano le manifestazioni studentesche di quei mesi, la rivolta studentesca non si collocava tuttavia in alcun modo all'interno del disegno politico perseguito dal terrorismo. Malgrado un indubbio ampliamento della base di reclutamento del terrorismo (soprattutto di Prima Linea) il “movimento” portò piuttosto alla luce evidenti linee di rottura con il retaggio politico di cui erano invece espressione le formazioni dedite alla lotta armata [8].

Per quanto concerne il dibattito sul terrorismo all'interno della sinistra extraparlamentare va precisato che la discussione riguardò prevalentemente i mezzi dell'azione che non il disegno strategico perseguito dalle formazioni della lotta armata. Soprattutto nella seconda metà degli anni Settanta alcune componenti della sinistra extraparlamentare, tra cui in maniera forse più

intensa e approfondita le forze residue della ormai dissoltasi Lotta Continua [9], aprirono un dibattito sulla violenza politica e sulla sua legittimità in quanto prassi d'azione [10]. E' tuttavia importante sottolineare che tale discussione fu stimolata in misura decisiva non dal terrorismo ma dal carattere ormai drammaticamente endemico che la pratica della violenza aveva nel frattempo assunto. Questo era l'aspetto che più interessava e preoccupava la sinistra extraparlamentare e non tanto dunque che gruppi di lotta armata sovversiva potessero mettere a repentaglio l'esistenza dello Stato. Rispetto al terrorismo, la posizione espressa dalla formula lanciata da Lotta Continua «né con le BR né con lo Stato» relativamente al soffocante clima politico dominante nelle settimane del sequestro Moro, era sintomatica di un diffuso sentimento di emarginazione e straniamento che in quegli anni si poteva riscontrare non più solo in ampi settori del mondo giovanile e studentesco, ma anche negli stessi ambienti politicamente impegnati della sinistra extraparlamentare.

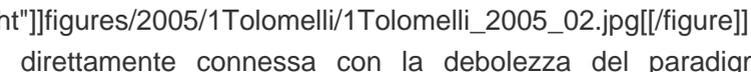
Gli intellettuali

Anche tra gli intellettuali è alquanto improbabile riscontrare un giudizio sul terrorismo che potesse in qualche misura evocare un richiamo al paradigma del [nemico di Stato](#). Un dibattito del tutto particolare su "intellettuali, terrorismo e Stato" si scatenò  in Italia tra [la primavera del 1977](#) e la primavera dell'anno successivo in occasione del sequestro Moro. Seppur nessun intellettuale espresse mai approvazione, comprensione o altri sentimenti di simpatia per il terrorismo, una parte cospicua del mondo intellettuale manifestò tuttavia grande contrarietà a schierarsi "con o contro lo Stato", poiché avvertiva in ciò una forte volontà di strumentalizzazione del terrorismo da parte delle istituzioni finalizzata al perseguimento di una "indifferenziata stretta solidale e assolutoria attorno allo Stato". La posizione, articolata in un lungo e controverso dibattito che a

ritmo serrato si svolse sui maggiori organi di stampa[[11](#)], apparentemente si avvicinava molto a quella espressa dalla sinistra extraparlamentare. Essa si caricava tuttavia di maggiore spessore critico poiché più ampi furono gli sforzi compiuti dagli intellettuali nel rendere conto anche delle ragioni storiche oltre che immediatamente politiche del proprio senso di “estraneità” se non di vero e proprio “risentimento” nei confronti dello Stato italiano. Sotto accusa non era infatti posto un astratto concetto di Stato e nelle argomentazioni sviluppate non traspariva alcuna condivisione del discorso antisistema che circolava invece all'interno della sinistra extraparlamentare o negli ambienti studenteschi. Sotto accusa venivano posti, in tutta la loro concretezza, lo Stato repubblicano italiano e il sistema di potere democristiano ad esso ancorato, così come, non da ultimo, anche la posizione assunta con determinazione crescente dal Pci, che da massimo partito dell'opposizione si era tramutato in strenuo sostenitore del rigore legalitario in difesa dell'ordine sociale e del sistema politico-istituzionale esistenti.

Dal sintetico quadro appena tratteggiato risulta alquanto difficile, se non impossibile, riscontrare una significativa rilevanza politica del paradigma del nemico di Stato nella comprensione e percezione sociale del terrorismo antisistema degli anni Settanta. Se un tentativo di proporsi in tal senso era stato compiuto da parte delle organizzazioni terroristiche – attraverso una dichiarazione di guerra allo Stato – esso non fu colto dalla società italiana, né in positivo, nel senso dell'avvio di una vera e propria situazione rivoluzionaria nonostante l'impressionante crescita delle formazioni terroriste sul finire del decennio, né in negativo, nel senso di una eventuale stigmatizzazione del terrorismo come nemico di Stato n. 1. Gli strenui sforzi del Pci e dei sindacati nel cercare di reagire alla sfida lanciata tentando di mobilitare istituzioni e società civile su un discorso ancorato anche al paradigma del nemico di Stato – o, più precisamente, nemico della democrazia o, al limite, dello Stato repubblicano – non riscontrarono il

successo sperato neanche all'interno del movimento operaio. Queste considerazioni ci portano pertanto a sviluppare alcune riflessioni su

 una questione direttamente connessa con la debolezza del paradigma del nemico di Stato in Italia, ossia il problema della precaria base di legittimazione su cui lo Stato si reggeva.

III. Il problema della fragile legittimazione dello Stato

Sul problema storico della scarsa, debole ed instabile base di legittimazione dello Stato italiano nelle diverse fasi della sua storia esiste ormai una lunga tradizione di studi che ne ha evidenziato la natura estremamente complessa e sfaccettata. Come ha ben evidenziato [Massimo L. Salvatori](#), una delle peculiarità della storia politica italiana sta nella incapacità di interazione delle diverse forze politiche all'interno di un unico e comune spazio di azione, così che in Italia la nascita di un regime o di un sistema politico è risultata sempre da un processo d'interazione tra «forze aventi concezioni dello Stato e dei rapporti sociali antitetici» nel corso del quale ha finito necessariamente per affermarsi in maniera *esclusiva* una di queste forze a scapito delle altre. A partire da tali peculiarità è stata spiegata l'eccezionale diffusione che in Italia ha riscontrato il noto « *atteggiamento di contestazione della legittimità* » del potere e della classe dirigente italiana. A questo riguardo Luciano Cafagna ha utilmente rilevato come tale atteggiamento – da egli sintetizzato nel concetto di *delegittimazione* – presenti una duplice matrice di cui è importante tenere conto. Esiste in effetti una profonda differenza tra una delegittimazione che nasce dalla implicita conferma del riconoscimento dei principi legittimanti ma che si costituisce proprio a partire dalla denuncia dell'inosservanza di quei principi da parte di chi esercita il potere, e una delegittimazione «che parte (invece, *nda*) da altri e diversi principi (...) e che quindi rifiuta la legittimazione pretesa *nelle sue stesse basi* » [12]. Si tratta di

una differenza importante poiché essa ci consente di stabilire un discrimine qualitativo con cui distinguere analiticamente tra critica intra- e critica antisistema.

Alla luce di tali considerazioni è necessario allora interrogarsi su come si manifestava il problema della legittimazione/delegittimazione o, per dirla in termini salvadoriani, del rapporto tra le «forze dello Stato» e «le forze dell'anti-Stato» nello specifico contesto storico dell'Italia degli anni Settanta. Per rispondere a questo quesito è opportuno partire dall'individuazione di quelle forze politiche e sociali che nel periodo storico considerato più si fecero interpreti di un atteggiamento di contestazione della legittimità. Sotto questo profilo l'elemento di maggiore novità, oltre che più gravido di conseguenze, va sicuramente colto nel nuovo corso politico-programmatico intrapreso dal Pci dal 1973. La svolta "eurocomunista" del Pci si faceva in effetti potenzialmente carico di un progetto di integrazione politica di quelle vaste ed articolate componenti sociali che nel partito si riconoscevano (almeno nel momento elettorale) e che erano pertanto invitate a condividerne l'orientamento programmatico. Il risultato di maggior rilievo si sarebbe potuto pertanto tradurre in un ridimensionamento *di portata decisiva* del discorso antisistema e anti-Stato all'interno del paese. Inoltre, se è vero che, come è stato osservato [13], entrambe le subculture dominanti nell'Italia repubblicana, il cosmopolitismo cattolico e l'internazionalismo comunista, si richiamavano a valori sovranazionali che non potevano giovare al rafforzamento dell'identità nazionale e tanto meno all'identificazione con le istituzioni costitutive dello Stato, a maggior ragione si può sostenere che la svolta in senso «patriottico istituzionale» [14] compiuta dal Pci negli anni Settanta si faceva portatrice di grandi speranze nel senso di una vera e propria svolta anche rispetto alla delicata questione dell'identità nazionale.

Il "nuovo corso" intrapreso dal Pci non poteva, d'altra parte, non suscitare reazioni critiche in quei settori della sinistra che si sentivano le principali

vittime di tale progetto. All'interno delle neonate formazioni della sinistra extraparlamentare e di quelle componenti giovanili più politicamente impegnate, ma soprattutto tra le formazioni politiche che avevano comunque già optato per la strategia della lotta armata sovversiva, andò progressivamente rafforzandosi la convinzione che il sistema politico italiano fosse ermeticamente chiuso a qualsiasi istanza radicale di mutamento. Agli occhi di tali soggetti politici l'unica possibilità di intervenire sui rigidi rapporti di potere esistenti pareva dunque doversi necessariamente caricare di una valenza rivoluzionaria. A sostegno di tale pessimistica analisi politica furono interpretati anche i risultati delle elezioni politiche del giugno 1976, in cui il Pci registrò uno dei suoi maggiori successi, mentre la sinistra extraparlamentare doveva prendere atto di una palese sconfitta. Non fu dunque per casuale consequenzialità cronologica se proprio nella seconda metà degli anni Settanta si assistette ad una crescita di carattere esponenziale delle formazioni dedite alla lotta armata. Né casuale fu che in quello stesso periodo, ossia a pochi mesi dalle elezioni del 1976, si sviluppò quella dirompente rivolta giovanile-studentesca che rivolgeva i suoi sussulti di impotente rabbia proprio contro l'ordine sociale esistente e gli sviluppi politici in corso. Si sostiene pertanto che l'orientamento comprimissorio-integrazionista perseguito dal Pci ebbe tra gli altri anche l'effetto di rafforzare, nel senso di una loro ulteriore radicalizzazione sia le cosiddette forze dell'anti-Stato sia, parallelamente, i termini di un discorso di delegittimazione del sistema politico fondato sulla messa in discussione degli stessi principi costitutivi dello Stato.

Di altra natura furono invece le reazioni critiche manifestatesi all'interno del mondo intellettuale. Il "nuovo corso" e soprattutto la posizione assunta dal Pci rispetto al terrorismo sollecitarono in numerosi intellettuali una critica politica che in ultima analisi andava a confluire in un discorso di delegittimazione che contestava a *tutte* le forze politiche istituzionali la capacità di un esercizio del potere coerente coi principi democratico-

costituzionali su cui si reggeva lo Stato.

Negli anni Settanta si crearono una situazione e un clima politico per certi versi paradossale: se da un lato il progetto politico del Pci mirava ad accomiarsi da quei presupposti antisistema su cui il partito aveva costruito la propria identità politica oltre che la sua pluridecennale opposizione, dall'altro esso suscitò, seppur indirettamente, la radicalizzazione di quelle residue ma ancora molto vaste componenti sociali che continuavano invece a riconoscersi in un discorso di delegittimazione di tipo antisistema. Nella particolare costellazione politica di quel decennio accadde pertanto che tale discorso andò ad incontrarsi, convergendovi, pur senza mai fondersi, con un altro discorso di delegittimazione: quello che seppur muoveva da presupposti di condivisione di base del sistema (dello Stato democratico repubblicano) contestava tuttavia le credenziali dei soggetti politici che avocavano a sé l'esercizio del potere. Riprendendo le già citate tipizzazioni proposte da Cafagna, si sostiene pertanto che negli anni Settanta entrambi i due tipi di delegittimazione si svilupparono e radicalizzarono, entrando in un rapporto dialogico che finiva per potenziarne reciprocamente la rispettiva portata. Ecco allora che l'intreccio tra questi due distinti discorsi contribuì, seppur, come ovvio, in concomitanza anche con altri fattori, al raggiungimento di un picco di delegittimazione, ossia di un livello estremo di messa in discussione dello Stato sia nei suoi *valori* fondativi che nella *capacità* di governare della sua classe dirigente ([crisi della governabilità](#)).

IV. La conflittualità sociale e la violenza nella cultura politica italiana

Un altro complesso di fattori utile a comprendere l'inefficacia del paradigma del nemico di Stato per lo studio della percezione sociale del terrorismo italiano negli anni Settanta va ricercato nelle modalità di gestione della conflittualità sociale e nel posto occupato dalla violenza nella cultura politica italiana. L'assenza o la scarsa efficacia di un sistema istituzionale della

mediazione dei conflitti ha fatto sì che in Italia la conflittualità sociale si sia prevalentemente espletata su un modello di contrapposizione frontale contemplante anche, seppur non necessariamente, la violenza. Mentre un articolato sistema di mediazione, strutturato su più livelli e suddiviso in arene tra loro distinte favorirebbe, così come si era verificato nella Germania federale [15], la disaggregazione delle materie del conflitto nelle sue diverse dimensioni – economiche, sociali e politiche –, un sistema basato sul confronto diretto e frontale delle forze confliggenti stimolerebbe, per contro, la formazione di “accumuli di conflittualità”. In conseguenza di ciò tenderebbero a verificarsi con frequenza situazioni in cui i diversi fattori e le diverse dimensioni in gioco si trovano tra loro inestricabilmente aggregate o indistintamente fuse, così che un superamento della conflittualità o di particolari situazioni di conflitto non può che essere ritenuto possibile solo tramite un mutamento radicale o rivoluzionario dell'intero contesto entro cui tale conflittualità si manifesta. Questa è stata la tendenza dominante in rapporti sociali e la conflittualità in Italia [16]. Una tendenza che rispecchiava profondamente sul piano delle dinamiche sociali le condizioni poste dalla chiusura costitutiva del rigido sistema politico italiano, che non consentiva alternative se non attraverso l'affondamento del regime politico esistente e la formazione di uno nuovo [17]. Pertanto, se è forse azzardato avanzare l'ipotesi che la violenza rappresentasse un fattore consustanziale alla cosiddetta democrazia bloccata che ha caratterizzato la storia dell'Italia repubblicana, è plausibile tuttavia sostenere l'esistenza di uno stretto rapporto tra le continue manifestazioni di violenza politica che hanno segnato la storia italiana e le tendenze ad una gestione non mediata dei conflitti anche all'interno dell'ordine politico democratico-repubblicano.

Sulla non riuscita del “modello bundesrepublikano” in Italia si possono avanzare diverse illusioni. Una di queste deve necessariamente prendere in considerazione la questione della violenza all'interno delle principali subculture in cui la cultura politica italiana si è articolata. Uno sguardo

particolare deve essere rivolto alla subcultura socialista-comunista, all'interno della quale, tenuto conto delle dovute distinzioni e sfumature, la violenza ha avuto un peso non secondario. A partire dalla teorizzazione della dittatura del proletariato passando attraverso le esperienze storiche del massimalismo e del sindacalismo rivoluzionario giungendo infine, nonostante significativi salti e discontinuità, alle parole d'ordine della sinistra extraparlamentare, del marxismo-leninismo e ancor più del terrorismo antisistema degli anni Settanta («questo Stato non si trasforma, si abbatte») è difficile non convenire sul peso esercitato dalla violenza nella cultura politica della sinistra o di buona parte di essa. Proprio su questo punto, e non a caso proprio negli anni Settanta si era aperta una significativa controversia all'interno del Pci, sollecitato, non da ultimo, da un intervento di [Rossana Rossanda](#), che dalle pagine de «il Manifesto» (28 marzo 1978) sosteneva l'appartenenza culturale del terrorismo antisistema alla sinistra «storica».

D'altro canto la violenza ha connotato anche, benché sicuramente non in maniera esclusiva e costante, la prassi d'azione della classe dirigente dello Stato italiano, dall'unità alla Repubblica, sia nella gestione ordinaria dell'ordine pubblico che nell'intervento straordinario in situazioni di particolare conflittualità (espressa da movimenti di protesta o manifestazioni di piazza). Non è in questa sede necessario tracciare le linee di continuità che vanno, grosso modo, dalla «crisi di fine secolo» al «biennio rosso» e che qualificano ampiamente l'intera esperienza fascista – dall'ascesa all'apoteosi fino al declino del regime. E' sufficiente concentrare l'attenzione sul periodo repubblicano per constatare con quale tenacia e con quale drammaticità la violenza abbia continuato per certi versi a far parte della cultura politica delle classi dirigenti, quasi si trattasse di un elemento, un fattore, o meglio, un «rimedio» imprescindibile nella gestione della conflittualità sociale e dei conflitti del lavoro in particolare. Rispetto a quest'ultimi, è noto che soprattutto gli anni Cinquanta sono stati segnati non solo da una imponente

ondata di “repressione padronale” impostata più sulla discriminazione e la marginalizzazione che sul ricorso alla violenza manifesta, ma anche e in misura forse ancora più traumatizzante da violenti interventi repressivi dello Stato attraverso le sue istituzioni preposte al mantenimento dell'ordine pubblico [18]. A questo proposito si ritiene che gli eccidi di Modena nel gennaio 1950 o, ancora, per citare solo gli eventi più clamorosi, quelli di Reggio Emilia nel luglio 1960 abbiano avuto un impatto letteralmente traumatizzante per la cultura politica del paese, non solo per il fatto di sancire materialmente l'appartenenza della violenza alla prassi politica della classe dirigente, ma anche e soprattutto perché attraverso eventi di questo genere lo Stato italiano finiva per riproporsi ancora una volta nelle vesti di Stato autoritario e repressivo, avverso ai suoi stessi cittadini. In questo modo si finiva insomma per confermare e rafforzare quell'immagine di Stato nemico che, come si è accennato nel paragrafo precedente, continuava ad animare sentimenti e percezioni della realtà di non marginali componenti sociali ancora nell'Italia repubblicana degli anni Settanta.

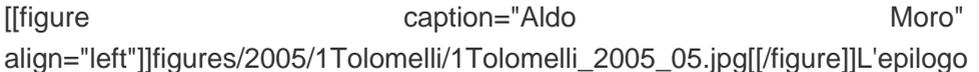
Sul finire degli anni Sessanta e in misura maggiore nel decennio successivo tali sentimenti non potevano che essere del tutto improbabili se confrontati con il diffondersi della sensazione che fosse in atto un passaggio ad un uso più sottile e mascherato della repressione da parte della classe dirigente o di alcune sue [figure caption="Bologna" align="right"]]figures/2005/1Tolomelli/1Tolomelli_2005_03.jpg[/figure]]componenti. La “strategia della tensione” e gli eventi inaugurati con “la strage di Stato” del dicembre 1969 furono infatti interpretati dalla sinistra e da grande parte dell'opinione pubblica come le manifestazioni concrete del ricorso a nuovi strumenti repressivi finalizzati a sostituire o per lo meno a dare man forte agli interventi diretti sulle piazze [19]. A questo proposito è sicuramente azzardato, oltre che storicamente inesatto, sostenere che Piazza Fontana si ponga all'origine – in quanto fattore causale ed esplicativo – della lotta armata sovversiva degli anni Settanta, ma è d'altro canto opportuno

sottolineare la rilevanza della “strategia della tensione” nell'alimentare tutti quei discorsi che ponevano in discussione la legittimità dello Stato – di uno Stato che, è importante tenere sempre presente, era identificato in toto con il governo democristiano – e giungevano a metterne in discussione anche il diritto ad esercitare il monopolio della violenza. Da qui alla conclusione che se lo Stato impiegava sistematicamente la violenza, era con la violenza che bisognava combatterlo per smascherarne appieno la vera natura, negli anni Settanta il passo era estremamente breve. Fu infatti nel particolare contesto storico di cui si è trattato che si incrinarono definitivamente alcuni principi fondativi della vita sociale organizzata, nel senso che le forze che più radicalmente si erano sollevate contro lo Stato – il terrorismo – avocavano a sé anche il diritto a far ricorso all'uso della violenza. La sfida lanciata allo Stato si giocava insomma anche su questo piano.

[[figure align="left" caption="Bologna" figures/2005/1Tolomelli/1Tolomelli_2005_04.jpg[/figure]]

Il terrorismo pertanto turbò sicuramente e profondamente la società italiana senza tuttavia sconvolgerla nelle sue fondamenta, poiché questa era in un certo senso avvezza a forme estremamente dure e anche violente di conflittualità. A questo riguardo non si possono inoltre dimenticare anche gli effetti profondi indotti dalla oramai secolare presenza della criminalità organizzata soprattutto sul piano dei quadri mentali e culturali della popolazione italiana. E' significativo che solo nella seconda metà del decennio, quando cioè la violenza politica aveva raggiunto una dimensione che andava ben al di là della lotta armata organizzata per assurgere a strumento di uso quasi comune nella gestione della conflittualità sociale, iniziarono a registrarsi una presa di coscienza collettiva della novità e della gravità della situazione e, di conseguenza, anche forme di reazione più nette e determinate ad affrontare la situazione in vista di un suo superamento.

V. Conclusioni: i funerali

L'epilogo che pose termine alla drammatica vicenda di Aldo Moro stimola alcune riflessioni utili a concludere il tipo di analisi sviluppata in questo saggio. Come noto, il sequestro di Moro si concluse il 9 maggio 1978 con l'uccisione dell'ostaggio e il ritrovamento del suo cadavere in via Caetani a Roma, dopo 55 giorni in cui dietro la «splendida facciata della fermezza»^[20] la gestione della crisi aveva rivelato molte delle debolezze e delle non sempre involontarie inefficienze degli organi dello Stato. Ciò che è interessante notare ai fini dell'analisi qui sviluppata riguarda gli sviluppi immediatamente successivi all'assassinio e al ritrovamento del cadavere, ossia il duplice funerale di Aldo Moro. Come espressamente richiesto dallo stesso Moro nella sua ultima lettera e con il consenso pieno della famiglia, i funerali furono celebrati in maniera esclusivamente privata. Da parte sua lo Stato non poteva però rinunciare a una forma anche anomala di celebrazioni, così che a un paio di giorni dal funerale privato la cerimonia ufficiale, quella che avrebbe dovuto e potuto essere un funerale di Stato, si svolse sì in presenza di «pressoché tutti i notabili della repubblica», ma in assenza del «corpo e della famiglia» di Moro. Quella che avrebbe dovuto insomma essere la massima celebrazione dello statista assassinato dai «nemici dello Stato» si risolse così in un «freddo cerimoniale» poiché il «paese in quell'immensa e nuda basilica, non c'era. Il popolo, con le sue passioni e la sua spontaneità, era assente, così come assenti erano la vedova e i figli dello scomparso. Protagonista di quella messa funebre era soltanto l'Istituzione»^[21]. La funzione si tenne peraltro, come ha sottolineato Guido Crainz, «in zona extraterritoriale e vaticana» (nella Basilica di S. Giovanni in Laterano) quasi a sottolineare anche spazialmente il vuoto in cui lo Stato pareva in quei giorni trovarsi sospeso ^[22]. Alla luce di tali eventi si può allora concludere

che il sacrificio della persona e della vita di Aldo Moro in nome della ragione di Stato, o meglio, della sua salvaguardia, della coesione e della “solidarietà” nazionale contro i nemici delle istituzioni avesse sortito i risultati sperati? E' sicuramente difficile rispondere affermativamente a questa (retorica) domanda. Se da un canto si deve riconoscere che lo Stato riuscì a non soccombere di fronte all'attacco sferrato dal terrorismo, dall'altro non si può tuttavia sostenere che esso ne uscì da vero vincitore. Questo perché neppure il sacrificio di Moro era riuscito a catalizzare attorno ad esso un incondizionato sentimento di solidarietà e consenso. La comprensibile reazione della stessa famiglia di Moro al momento dei funerali è emblematica di quell'incolmabile scollamento che continuava a travagliare i rapporti tra la società italiana e le sue istituzioni. Se solidarietà e consenso vi furono, come effettivamente vi furono, essi riguardavano piuttosto uno Stato concepito più in termini astratti o centralistico-burocratici che non come fulcro dell'organizzazione della vita collettiva e dunque referente positivo di senso di appartenenza e identificazione. Ciò che riuscì a prendere forma nelle settimane del sequestro Moro è stato definito dal sociologo Luciano Gallino una sorta di “consenso istituzionale”, ossia un consenso «specificamente diretto verso lo stato e le istituzioni del sistema politico e giuridico in cui esso si concreta» [23] che pertanto si differenzia e in parte contrappone ad un consenso di tipo attivo, implicante cioè anche una forma di identificazione.

Nel maggio 1978 pareva insomma che lo Stato repubblicano stesse toccando il suo minimo storico in quanto a credibilità, rispettabilità e fiducia o, una parola sola, legittimazione. Di fronte allo [sgomento](#), all'amarezza e al senso di sconfitta che il lungo braccio di ferro tra BR e Stato aveva finito per infondere nell'intero paese, si sarebbe fortemente tentati a concludere questo saggio abbandonandoci a malinconici o risentiti pensieri sul “paese mancato”. E le ragioni non mancherebbero certo! Non a caso i *cahiers de doléances* della storia unitaria italiana sono di gran lunga superiori per

quantità a tutta la produzione “scientifica” o comunque interessata alla comprensione dei complessi problemi di cui il *Bel Paese* stenta tanto a liberarsi. Non è per mero spirito polemico nei confronti di chi preferisce insistere a coltivare con meticolosa passione quella che si può definire una vera e propria identità in negativo della collettività nazionale italiana se si preferisce invece concludere con un'osservazione atta a porre l'accento su aspetti tendenzialmente trascurati dalla storiografia italiana sugli anni Settanta. Ciò che si desidera evidenziare è che nonostante le profonde lacerazioni che in quel periodo attraversavano la società italiana, nonostante il nichilismo esistenziale profuso dagli agguerriti nemici dello Stato, nonostante le condizioni di “spappolamento” in cui lo Stato italiano pareva versare, tanto che sempre meno si contavano coloro che erano pronti a mobilitarsi in sua difesa... nonostante insomma la gravità dei problemi che turbavano la vita del paese in quegli anni, vi fu tuttavia una società civile che reagì e che in definitiva contribuì in maniera decisiva, col proprio “stoicismo” a reggere agli scossoni che fecero invece fortemente vacillare le istituzioni dello Stato. La società civile italiana mostrò, certo non compattamente ma comunque in alcuni suoi vasti e importanti settori, un tipo di reazione che si potrebbe sintetizzare in una forma di [invulnerabilità](#) e per certi versi anche di fiducia nelle capacità di tenuta se non delle istituzioni dello Stato almeno *di sé*, del proprio essere, delle proprie attività, dei propri interessi. Certo, i confini tra atteggiamenti di salda e consapevole invulnerabilità da un canto e di cinica indifferenza o qualunquismo dall'altro erano estremamente fluidi, di questo ci hanno avvertiti diversi osservatori del tempo [24]. Ciò non impedisce tuttavia di riscontrare anche un apprezzabile grado di maturazione politica in vasti settori della società italiana che, paradossalmente, proprio in virtù del basso grado di ["Aldo Moro"](#)

align="right"]figures/2005/1Tolomelli/1Tolomelli_2005_06.jpg[/figure]]identificazione con lo Stato e le sue istituzioni non si sentì immediatamente minacciata nella

propria esistenza. L'aspetto più interessante dello scenario che andò profilandosi in Italia nella seconda metà degli anni Settanta è che continuando "impassibilmente" a vivere, agire e operare senza entrare nella sindrome da stato di emergenza, non lasciandosi cioè paralizzare dallo scontro in atto, la società italiana riuscì a garantire a se stessa quel minimo di risorse necessarie per far sì che il paese non soccombette definitivamente in una condizione di sfascio totale.

Con ciò non si intende negare né sminuire l'impegno e gli sforzi verso un'uscita dalla crisi che in misura e tempi diversi furono indubbiamente sostenuti anche da parte dei partiti e delle istituzioni. Sotto questo profilo un contributo di enorme importanza deve essere riconosciuto in primo luogo al Pci. Al di là di qualsiasi giudizio politico che se ne voglia dare (ciò che tuttavia non rientra minimamente negli interessi di questo saggio) deve essere riconosciuto che con la sua incondizionata presa di posizione a favore dello *Stato repubblicano* e delle sue istituzioni *democratiche*, il Pci riuscì a convogliare (si tengano presente i risultati delle elezioni politiche del 1976!) vasti settori di quelle che allora venivano chiamate le "masse lavoratrici" sui binari di un tipo di discorso che per antonomasia potremmo definire "pro-sistema", un discorso cioè che in definitiva puntava all'ambizioso progetto di un allargamento della base del consenso (e dunque della legittimazione) per via se non di un'alternanza delle forze di governo per lo meno di un cambiamento delle sue forme e dei suoi principi ispiratori.

Come noto il progetto fallì e la svolta non vi fu. A sfavore del progetto politico del Pci agì probabilmente un errore di calcolo sui tempi, nel senso che la conversione pro-sistema del partito si compì troppo tardivamente, quando oramai gli squilibri e i conflitti sociali avevano raggiunto un livello estremamente difficile da gestire se non all'interno di una solida coalizione di governo tra tutte le principali forze politiche, unite tanto negli obiettivi che nei mezzi cui ricorrere nel loro perseguimento. Ma uno sviluppo di questo

genere nell'Italia di quegli anni non avrebbe potuto in alcun modo verificarsi, poiché completamente assenti erano le premesse ad esso necessarie (ossia una salda base di consenso rispetto all'ordine politico-istituzionale esistente!). Bisogna inoltre anche considerare che con la brutale eliminazione di Aldo Moro era venuta meno una controparte fondamentale per il progetto politico del Pci. In tal senso si può certamente concludere che nell'Italia degli anni Settanta il terrorismo antisistema sortì degli effetti sostanzialmente opposti agli obiettivi proclamati. La dichiarazione di guerra allo Stato e il conseguente clima di estrema instabilità politica e sociale che il terrorismo si impegnò ad infondere, contribuirono certamente ad alimentare l'immagine dello Stato nemico e una percezione della realtà come se il paese si trovasse alla vigilia di una rivoluzione o di una guerra civile. Ma le reazioni dello Stato e soprattutto della società che, come si è cercato di illustrare, non colse la sfida e non si lasciò paralizzare dall'aut aut "con o contro lo Stato", riuscirono a neutralizzare il discorso portato avanti dal terrorismo attraverso il rafforzamento di quello che è stato definito il "consenso istituzionale" verso lo Stato. Non si può certo affermare che questo rappresentasse un risultato pienamente soddisfacente per la classe politica italiana, ma andava comunque considerato un passo importante nel lungo e difficile processo di ampliamento e consolidamento della base di legittimazione dello Stato all'interno della sempre più complessa società italiana.

Note

[1] M. Galleni (ed.), *Rapporto sul terrorismo*, Milano, Rizzoli, 1981; D. della Porta, M. Rossi (eds.), *Cifre crudeli. Bilancio dei terrorismi in Italia*, Bologna, Istituto di studi e ricerche C. Cattaneo, 1984; G. Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 a oggi*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004.

[2] A. Silj, «Mai più senza fucile!» *All'origine dei NAP e delle BR*, Firenze, Vallecchi, 1977, 85 s.

[3] M. Cavallini, *Il terrorismo in fabbrica, Interviste con gli operai della FIAT, Sit-Siemens, Magneti Marelli, Alfa Romeo*, Roma, Editori Riuniti, 1978.

[4] E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in Comitato nazionale Bilancio dell'esperienza repubblicana all'inizio del nuovo secolo (ed.), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa e G. Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, 235-275, in part. 257 s.

[5] Questa era stata ad esempio la posizione sostenuta dalla FLM a ridosso degli eventi del febbraio-marzo 1977. Cfr. C. Sabattini, *Movimento operaio organizzato e studenti*, «Inchiesta», maggio-giugno 1977, 15-17.

[6] L. Caminiti, *S ettantasette. Introduzione alla prima edizione (primavera 1977)*, in Id. e S. Bianchi, *Settantasette*, cit., 45-63, in Id. e S. Bianchi (eds.), *Settantasette. La rivoluzione che viene*, Roma, DeriveApprodi, 2004 2, 22 s. Sul "movimento '77" cfr. anche «Ombre Rosse», 20 (1977), dal titolo *Uno strano movimento di strani studenti*, interamente dedicato agli eventi del marzo.

[7] Cfr. C. Donolo, *I giovani e la crisi, identità e formazione*, in «Ombre Rosse», 18-19 (gennaio 1977), e il dibattito *I non garantiti e la classe operaia* in «Ombre Rosse», 21 (giugno 1977), 17-28.

[8] M. Grispigni, *Il Settantasette*, Milano, Il Saggiatore, 1997.

[9] Sull'epilogo dell'esperienza di Lotta Continua cfr. L. Bobbio, *Storia di Lotta Continua*, Milano, Feltrinelli, 1988.

[10] *Sulla violenza. Politica e terrorismo. Un dibattito nella sinistra*, Savelli, Roma, 1978.

[11] Cfr. G. Polloni e D. Romano (eds.), *Le cicale e il caso Moro*, Roma, Edizioni delle autonomie, 1978; G. Mughini, *Gli intellettuali e il caso Moro*, Milano, Feltrinelli, 1978.

[12] L. Cafagna, *Legittimazione e delegittimazione nella storia politica italiana*, in L. Di Nucci, E. Galli della Loggia (eds.), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003, 17-40, qui 24.

[13] Mariuccia Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997, 117 s. Cfr. anche P. Pezzino, *Identità deboli e partiti forti. Le radici storiche della crisi italiana*, «Storica», 6 (1996), 55-95.

[14] "Patriottismo delle istituzioni" è stato definito quel particolare legame che tra il 1973 e il 1979 ha unito Dc e Pci nel tentativo di respingere l'assalto eversivo lanciato dal terrorismo. Cfr. M. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana 1861-2000*, Bologna, Il Mulino, 2001 3, 103.

[15] R.M. Lepsius, *Die Prägung der politischen Kultur der Bundesrepublik durch institutionelle Ordnungen*, in Id., *Interessen, Ideen, Institutionen*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1990, 63-84.

[16] Relativamente all'ambito specifico ma oltremodo significativo delle relazioni industriali cfr. M. Magnani, *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali: breve storia di due fallimenti*

in F. Barca (ed.), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 1998, 501-544.

[17] Questo aspetto rappresenta secondo M. Salvadori uno degli elementi principali della cosiddetta anomalia italiana, ossia il fatto che nonostante il succedersi di «regimi pur tanto diversi e persino opposti fra loro quali il liberale, il fascista e il democratico repubblicano» invariato sarebbe rimasto «un rapporto tra il nucleo dei governi e il nucleo delle opposizioni tale da non portare mai il primo all'opposizione e il secondo al governo.» Salvadori, *Storia d'Italia*, cit., 30.

[18] G.C. Marino, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia 1947-1953*, Caltanissetta-Roma, Sciascia 1991; Id., *La Repubblica della forza. Mario Scelba e la passione del suo tempo*, Milano, Angeli, 1995; L. Baldissara, *Il conflitto sociale negli anni del "centrismo". Interpretazioni e problemi*, in Id. et al. (eds.), *Un territorio e la grande storia del '900. Il conflitto, il sindacato e Reggio Emilia*, Roma, Ediesse, 2002, vol. 2, *Dal secondo dopoguerra ai primi anni '70*, 25-35; D. della Porta, H. Reiter (eds.), *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Bologna, Il Mulino, 2003.

[19] Sul successo della formula della "strategia della tensione" e le sue implicazioni politiche cfr. l'intervento di G. Sabbatucci, *Il golpe in agguato e il doppio Stato*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, 203-216.

[20] F. La Rocca, *L'eredità perduta. Aldo Moro e la crisi italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, 152.

[21] Questo il commento a caldo di E. Scalfari, *Lo sgomento dopo 30 anni di potere*, «La Repubblica», 14-15 maggio 1978, 1 s.

[22] G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2004, 580 s.

[23] L. Gallino, *Immagini dello stato e ordine sociale*, in Id., *Della ingovernabilità*, cit., 34-50, qui 35.

[24] Numerose osservazioni al riguardo si ritrovano nella stampa quotidiana nei giorni del sequestro Moro. Cfr. anche A. Arbasino, *In questo Stato*, Milano, Garzanti, 1978.

Link

Contesto

Gli sviluppi all'interno di gruppi politici come Potere Operaio, Lotta Continua, il Collettivo Politico Metropolitano e altri, fino alla formazione delle Brigate Rosse nell'autunno-inverno 1970/71, ruotavano attorno a questioni di organizzazione della mobilitazione operaia e della lotta di classe in senso rivoluzionario, tanto che al momento della loro costituzione, le Brigate Rosse ascrivevano a sé una fondamentale funzione di avanguardia per la lotta di classe. Esse daranno poi prova esemplare di tale connotazione, potremmo dire "ortodossa" di classe nei primi anni delle loro attività, allorché le prime azioni offensive saranno principalmente rivolte contro "i padroni" all'interno delle fabbriche

Certo, non furono da meno attentati incendiari alle automobili di figure di spicco dell'ambiente neofascista o, ancora, irruzioni nelle sedi del Movimento Sociale, ma in questi casi si trattava di quella che le stese BR definivano la "propaganda delle armi", un tipo di azioni cioè volte a rendere manifesta la collocazione politica del gruppo agli occhi della classe operaia. L'antifascismo militante espresso dalle BR nella loro fase iniziale era insomma più finalizzato alla precisazione delle proprie coordinate politiche all'interno della dinamica competitiva operante tra i vari settori della sinistra extraparlamentare che non alla definizione di una vera e propria strategia di lotta. Questo aspetto è particolarmente evidenziato da D. della Porta, *Unwanted Children: Political Violence and the Cycle of Protest in Italy, 1966-1973*, «European Journal of Political Research», 14 (1986), 607-632.

[Indietro](#)

Compromesso storico

Strategia politica sostenuta dal Pci di Enrico Berlinguer ed enunciata nel settembre 1973 dalle pagine di "Rinascita". Sviluppata sulle suggestioni evocate dal golpe cileno di quel periodo, la strategia del compromesso storico muoveva dalla presa d'atto che in Italia il Pci non sarebbe mai potuto diventare partito di governo senza innescare dinamiche golpiste e che dunque l'unica possibile forma di esercizio del potere (e dunque di influenza) non poteva che espletarsi attraverso la via di una grande intesa con il partito di governo (Dc).

Se gli orientamenti strategici del partito comunista erano già riconoscibili sin dalla fine degli anni Sessanta - tant'è che la grande avversione della sinistra rivoluzionaria per il riformismo radicava nei segnali già lasciati trapelare dal Pci nel corso dell'autunno caldo - l'aperta disponibilità al compromesso dichiarata nel 1973 dalla principale forza dell'opposizione (nonché maggiore partito comunista in Europa) fu interpretata all'interno della sinistra extraparlamentare come l'ultima e definitiva resa, come se con ciò venissero a chiudersi anche gli ultimi residui margini di azione politica ancora esistenti. Di qui allora le durissime accuse di tradimento al Pci, che con la scelta a favore del "compromesso storico" si riteneva avesse irrimediabilmente abdicato ai suoi doveri di forza di opposizione a favore di una condizione di totale asservimento nei confronti dei poteri dominanti.

[Indietro](#)

terrorismo stragista di matrice reazionaria

A dare grande risalto alla violenza di destra contribuirono peraltro le grandi campagne di controinformazione portate avanti dalla sinistra extraparlamentare. Emblematica a tale proposito fu la tempestività con cui si procedette nella diffusione della tesi della strage di Stato relativamente all'attentato di Piazza Fontana. A pochi mesi dagli eventi del 12 dicembre 1969 veniva infatti pubblicata la nota controinchiesta *La strage di Stato* (Roma, Samonà e Savelli, 1970) con cui gli autori intendevano suffragare la tesi del coinvolgimento degli apparati dello Stato attraverso una documentata controinchiesta sui fatti accaduti.

Grandi difficoltà a riconoscere l'esistenza di terrorismo un di sinistra ebbe soprattutto dal Pci, che nonostante la sua vigile attenzione rispetto a tutti le manifestazioni dell'estremismo di sinistra, nei primi anni Settanta era profondamente convinto che il pericolo maggiore venisse da destra e che la violenza fosse di destra.

Interessanti al riguardo le osservazioni di E. Taviani, *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in Comitato nazionale Bilancio dell'esperienza repubblicana all'inizio del nuovo secolo (ed.), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa e G. Monina, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, 235-275, in part. 262.

[Indietro](#)

organizzazioni sindacali

Nonostante la netta presa di posizione contro la violenza politica da parte dei sindacati e del Pci soprattutto nella seconda metà degli anni Settanta, non si può certo sostenere che il movimento operaio riuscì a compattarsi su posizioni di aperta condanna del terrorismo. Non vi fu insomma unanimità di posizioni rispetto al terrorismo e al pericolo da questi rappresentato per la vita politica e istituzionale del paese. E' significativo, ad esempio, che anche nel giorno dell'azione più clamorosa del terrorismo italiano - il sequestro di Aldo Moro, il 16 marzo 1978 - tra gli operai intervistati a caldo da due giovani studiosi e militanti politici torinesi (B. Mantelli e M. Revelli (eds.), *Operai senza politica. Il caso Moro alla Fiat e il "qualunquismo operaio"*, Roma, Samonà e Savelli, 1979), vi fosse chi senza la benché minima titubanza si sentiva di dichiarare apertamente che con quell'azione i terroristi avevano "fatto bene", che "bisognerebbe sequestrarli tutti", che Moro "se l'era meritato" ecc. ecc., quasi che lo Stato stesso fosse il vero nemico da combattere (posizioni che sostanzialmente esprimevano un atteggiamento di opportunistico favore nei confronti delle BR). Pur trattandosi di esternazioni in alcun modo rappresentative e che stridevano apertamente con le reazioni di spontanea condanna e indignazione manifestate invece da una imponente e spontanea mobilitazione popolare - su questo aspetto insistette ovviamente «L'Unità» con quotidiani interventi di elogio della maturità politica espressa dalla popolazione - , possono comunque considerarsi esemplificative di una contraddizione, o ambiguità, esistente nel mondo della sinistra.

Nel corso del sequestro Moro i sindacati aderiranno tuttavia e in maniera sempre più accentuata, seppur non compatta, ad un discorso centrato sulla difesa delle istituzioni democratico-repubblicane. Cfr. M. Pirani, *Brigate rosse brigate nere per gli operai il nemico è lo stesso. Intervista con Luciano Lama su sindacato e terrorismo*, «La Repubblica», 7 aprile 1978, 2 e V. Sivo, *Lama contro ogni scambio ma il sindacato è diviso*, «La Repubblica», 21 aprile 1978, 5.

[Indietro](#)

partito

Nella seconda metà del decennio il Pci decise infatti di affrontare di petto, ossia con impegno e visibilità crescenti la sfida lanciata dal terrorismo brigatista. A questo proposito occorre ricordare, ad esempio, la conduzione di una approfondita inchiesta conoscitiva sul fenomeno, pubblicata poi dal Pci con il titolo *Terrorismo: come opera a che cosa mira, come sconfiggerlo*, Roma, 1977, o ancora il seminario interno del partito su *Estremismo, terrorismo e ordine democratico* del gennaio 1978 i cui atti furono poi pubblicati a cura di B. Bertini, P. Franchi e U. Spagnoli (Roma, Editori Riuniti, 1978).

[Indietro](#)

la democrazia e la Repubblica

Emblematiche a questo riguardo le parole con cui Giorgio Amendola, *Difendere la Repubblica*, «L'Unità», 12 giugno 1977, precisava i termini della situazione creatasi: «L'attacco armato cerca di colpire al cuore la Repubblica. Perciò (...) è bene essere chiari, spezzare gli equivoci e sapere chi vuole combattere per la salvezza della democrazia ed è pronto a tutti i sacrifici e chi sta dall'altra parte e questo Stato repubblicano vuole distruggere».

[Indietro](#)

Aldo Moro

[[figure caption="Bologna"
align="left"]]figures/2005/1Tolomelli/1Tolomelli_2005_01.jpg[[/figure]]

[Indietro](#)

la primavera del 1977

L'origine della polemica risale ad alcune opinioni espresse nella primavera 1977 da alcuni intellettuali circa la ritrosia mostrata dalla popolazione a prestarsi come giudici popolari nel processo ai "padri fondatori" delle BR, ciò che di fatto aveva procurato grandi ritardi nell'istruzione dello stesso. Grande scalpore aveva suscitato in particolare l'articolo di L. Sciascia, *Non voglio aiutarli in alcun modo*, «Corriere della Sera», 12 maggio 1977, in cui l'illustre scrittore aveva dichiarato: «Così come non capisco che cosa polizia e magistratura difendano (.) ancor meno capirei che io (.) fossi chiamato a fare da cariatide a questo crollo o disfacimento, di cui in nessun modo e minimamente mi sento responsabile. Salvare la democrazia, difendere la libertà, non cedere, non arrendersi (.) sono soltanto parole. C'è una classe di potere che non muta e non muterà se non suicidandosi. Non voglio per nulla distoglierla da questo proposito o contribuire a riconfortarla.»

Per una ricostruzione riassuntiva sulla polemica sorta in quei mesi attorno alle posizioni espresse dagli intellettuali cfr. D. Porzio (ed.), *Coraggio e viltà degli intellettuali*, Milano, A. Mondadori, 1977.

[Indietro](#)

Massimo L. Salvadori

Agli occhi di M. L. Salvadori la conseguenza più grave di tale dinamica risiederebbe nel fatto che:

«una volta che una delle parti ha assunto nelle proprie mani il controllo dello Stato, le classi dirigenti (...) non sono mai riuscite a ottenere il "riconoscimento" del "proprio" Stato da parte delle forze maggioritarie di opposizione, per cui il rapporto fra le une e le altre ha assunto un carattere di reciproca "negazione": i governanti non hanno riconosciuto la legittimità delle opposizioni-antisistema e quest'ultime a loro volta non hanno mai riconosciuto lo Stato, considerato "proprietà" della classe dirigente. In conseguenza, fino a tempi recenti, in Italia non si è mai attivato un meccanismo che collocasse forze di governo e forze di opposizione entro le istituzioni dello Stato accolte da entrambe le parti come un valore positivo e un bene comune. Per contro si è imposto un meccanismo per cui le forze di governo si sono caratterizzate come forze dello Stato e quelle dell'opposizione come forze dell'anti-Stato. Un tale rapporto di contrapposizione frontale si è necessariamente alimentato di conflitti ideologici tesi costantemente da parte delle opposizioni a indicare lo Stato come non legittimo e da parte dei governanti a indicare le opposizioni come "nemiche dello Stato".»

M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime. Saggio sulla politica italiana 1861-2000*, Bologna, Il Mulino, 2001 3, 33.

[Indietro](#)

crisi della governabilità

Negli anni Settanta il paradigma della "ingovernabilità" registrò un successo tale da assurgere a cifra identificativa della crisi di mutamento istituzionale che seppur in misura diversa tutte le democrazie occidentali in quel periodo stavano attraversando. Cfr. C. Offe, *Ingovernabilità e mutamento delle democrazie*, Bologna, Il Mulino, 1982. Per un'analisi più focalizzata sul contesto italiano cfr. anche L. Gallino, *Della ingovernabilità*, Milano, Edizioni di Comunità, 1987.

[Indietro](#)

Rossana Rossanda

Queste in particolare le parole che avevano suscitato ira e indignazione nelPci: «In verità, chiunque sia stato comunista negli anni cinquanta riconosce di colpo il nuovo linguaggio delle Br. Sembra di sfogliare l'album di famiglia: ci sono tutti gli ingrediente che ci vennero propinati nei corsi Stalin e Zdanov di felice memoria. Il mondo - imparavamo allora - è diviso in due. Da una parte sta l'imperialismo, dall'altra il socialismo. L'imperialismo agisce come centrale unica del capitale monopolistico internazionale» (.) «Vecchio o giovane che sia il tizio che maneggia la famosa lbm, il suo schema è veterocomunismo puro. Cui innesta una conclusione che invece veterocomunista non è, la guerriglia.» R. Rossanda, *Il discorso sulla Dc*, «il Manifesto», 28 marzo 1978, 1.

Se le osservazioni di Rossanda avevano suscitato clamore per la provocatorietà degli argomenti, il dibattito - così come si può ad esempio ricostruire dalle pagine de «L'Unità» - coinvolse ampiamente il partito e accelerò i tempi di un processo di parziale autocritica delle proprie tradizioni che almeno in maniera latente era iniziato già da un po' di tempo. Cfr. ad esempio U. Cerroni, *Società di massa e violenza «rossa». La sinistra deve liberarsi di molti miti*, «L'Unità», 26 marzo 1978, 1, o ancora, nello stesso giorno e sulla stessa pagina P. Bufalini, *Tirarsi su le maniche*.

[Indietro](#)

sgomento

Così commentava ad es. S. Rodotà, *Il governo scomparso*, «La Repubblica» il 28 aprile 1978, 6: «Che giudizio può darsi del funzionamento del nostro sistema politico istituzionale nei quaranta giorni che ci separano dall'agguato di via Fani? Protagonisti indiscussi di questa fase sono stati i partiti, che (.) hanno dato risposte e indicazioni capaci di evitare lacerazioni improvvise del tessuto istituzionale e destinate ad influenzare il futuro della vicenda politica. E' mancata invece una linea riconoscibile degli organi dello Stato: e ciò rende pericolosamente precaria la stessa tenuta garantita finora dai partiti, poiché la gestione del caso Moro non può essere dissociata dalla gestione complessiva dei problemi del paese. (.) il governo è scomparso dalla scena, limitandosi nelle ipotesi migliori, ad essere il notaio scrupoloso degli accordi raggiunti dagli esperti dei cinque partiti della maggioranza.»

[Indietro](#)

invulnerabilità

Significativo a questo proposito è l'atteggiamento di relativo distacco o, per dirla con una parola chiave di quegli anni, di "estraneità" prevalso ad esempio tra le principali formazioni femministe italiane, che proprio nei giorni di massima tensione politica e sociale in seguito al rapimento di Aldo Moro continuarono indefesse a svolgere le proprie "normali" attività suscitando non poche critiche da parte di chi invece si aspettava la mobilitazione generale. La sinistra comunista rimase ad esempio colpita dal fatto che in occasione di un convegno femminista internazionale sulla violenza tenutosi a Roma dal 25 al 27 marzo 1978, dunque a una decina di giorni dal sequestro di Moro, non una riflessione fu spesa sugli eventi in corso né sul terrorismo in generale. Cfr. il commento risentito e allarmato di F. Raspini, *La violenza politica non riguarda le donne?*, «L'Unità», 28 marzo 1978, 5. In risposta alle critiche sollevate cfr. *Lettera aperta su donne e stato*, «Effe», 5, 1978, 19 sg. Sul tema della "mancata" presa di posizione delle donne cfr. anche A. M. Mori, *Il silenzio delle donne e il caso Moro*, Cosenza, Lerici, 1978.

[Indietro](#)